

Amaro ritorno

La resa dei conti

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Danilo Calabrese

AMARO RITORNO

La resa dei conti

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2023
Danilo Calabrese
Tutti i diritti riservati

A te, che non hai fatto in tempo...

1

Aveva immaginato un viaggio lungo e noioso.

Nella sua mente, quella distanza di poche centinaia di chilometri, gli sembrava una distanza abissale, anche perché, il suo inconscio aveva cercato di cancellare L'Aquila, la sua città, dalla carta geografica del suo cervello. Non c'era riuscito, e ricordava ogni minimo dettaglio di quella graziosa città di provincia, situata sulle estreme propaggini del colle di S. Onofrio e quasi ai piedi del Gran sasso. Ovunque uno si voltasse, vedeva montagne, per il maggior numero dei giorni dell'anno coperte di neve. Era una città, tutta discese e salite e nel centro si ci poteva perdere in quell'intricato groviglio di piccoli vicoli e piazzette, che erano però sicuramente caratteristici, meta dei tanti turisti che arrivavano in città. Era anche piena di chiese, monumenti e fontane antiche, che emozionavano sempre nel guardarle e nel ripercorrere con l'immaginazione la loro storia...

Purtroppo, insieme ai monumenti, la città aveva anche conservato una troppo radicata mentalità provinciale. Di conseguenza faceva fatica a stare al passo coi tempi, soprattutto rispetto ad una città come Roma, che ormai distava poco più di un'ora di macchina. Ma non erano certo questi i motivi che l'avevano indotto a chiudere ogni tipo di rapporto con la sua città.

Aveva tagliato i ponti con tutti, familiari, parenti, amici e... in particolar modo con sua moglie, anzi, ex moglie.

Saverio Monelli, questo il suo nome, trentott'anni, ex titolare di un'azienda di telematica, era scomparso diciassette mesi prima, all'improvviso, senza un apparente motivo,

se non quello della separazione dalla moglie. Aveva completamente fatto perdere le sue tracce e, attraverso un suo legale di fiducia, aveva fatto sapere a sua madre, al resto della famiglia, e anche alla sua ex, che stava bene, che non dovevano preoccuparsi, ma che voleva essere lasciato in pace.

Si trovava, in quel momento, a tre chilometri dal casello “Aquila ovest” e, guardando l’orologio, si rese conto che il suo viaggio era durato meno del previsto.

Sapeva benissimo di aver causato un grandissimo dolore ai suoi familiari, in particolar modo a sua madre ed ai molti amici che aveva lasciato, ma non aveva potuto comportarsi in maniera diversa.

Arrivato al casello tirò fuori le monete per pagare, senza farsi notare e, anche se conosceva di vista il casellante, era sicuro di non poter essere facilmente riconosciuto. Aveva completamente cambiato look. Ora il suo modo di vestire era ricercato, ma non classico; aveva fatto crescere la barba ed i capelli, che erano legati in un elegante codino. In più con un paio di Lizza scuri agli occhi, era praticamente irriconoscibile. Aveva anche un’altra particolarità, che lo differenziava da come era diciassette mesi prima. Non rideva più, ma questa differenza l’avrebbe notata solo chi lo conosceva personalmente.

Era entrato in città dalla parte del cimitero ed ora si trovava al semaforo fra il viale dello stadio e la s.s. 17. Appena scattato il verde fece scorrere la sua Toyota Karina nel traffico, dirigendosi verso piazza Battaglione Alpini. Nel vasto slargo torreggiava la famosa Fontana luminosa, cosiddetta perché di sera e di notte le sue luci avrebbero dovuta illuminarla completamente. Anche se ciò non sempre accadeva, si trattava di uno dei monumenti più conosciuti e ammirati. La scultura raffigurava due statue di bronzo, di sesso femminile, completamente nude che, con un’antica conca in mano all’altezza della testa, versavano l’acqua nella vasca sottostante.

L’uomo si trovava in uno stato d’animo ambiguo; da una parte era felicissimo di ritrovarsi nelle strade dell’Aquila, la

città dov'era nato e cresciuto, dove aveva tutti gli amici, ed i parenti.

Dove aveva avuto la maggior parte delle esperienze positive della sua vita.

La città della quale era innamorato. Dove aveva avuto i primi amori, dove aveva studiato, dove aveva avviato un lavoro nel campo dell'informatica, un lavoro che andava a gonfie vele, fino a quando aveva dovuto abbandonarlo, come tutto il resto. In compenso però, quello era anche l'ultimo posto dove avrebbe voluto trovarsi in quel momento, proprio l'ultimo.

Non era questo però il ritorno che aveva sognato spesso. Ma le circostanze e un'urgenza assoluta lo costringevano a trovarsi lì, in quel momento e lui non ne era affatto contento.

Continuò ad andare avanti, avendo deciso di fare un giro completo della città. Proseguì verso Viale Giovanni XXIII, una volta conosciuto come viale Duca degli Abruzzi. Al primo semaforo, voltò per via Roma, una delle strade più antiche e belle della città, per poi svoltare in via Antonelli. La sua città non era affatto cambiata, tutto era uguale, almeno in quelle vie centrali. D'altronde, diciassette mesi erano davvero pochi per permettere cambiamenti radicali nelle cose. Ma per Saverio erano tantissimi, perché li aveva vissuti lontano dalle proprie radici.

Dopo aver per corso per intero via Fontesecco, la strada che, collega il centro storico della città alla periferia, la Toyota imboccò via XX settembre, fino a prendere la strada che portava sul belvedere in via Persichetti. Il ponte era stato costruito una trentina d'anni prima, per collegare due parti della città cercando così di agevolare il traffico cittadino, sempre spezzettato fino ad allora in quella zona.

Camminava lentamente, guardandosi intorno. Quelli erano i posti dove era nato, vissuto. Conosceva ogni angolo, ogni sasso di tutta la zona, per averla perennemente "pattugliata" nel corso degli anni insieme ai suoi amici.

Prima di sposarsi abitava, con la sua famiglia, subito dopo il cavalcavia. Mentre proprio all'imboccatura del ponte,

dove si trovava in quel momento, c'era il bar del fratello, una volta proprietà della famiglia. Aveva anche lui lavorato in quel locale, da giovane, ma non ci si era mai appassionato e non ne aveva certo un felice ricordo.

Mentre ci passava davanti, cercò di sbirciare all'interno, ma non riuscì a vedere nulla.

Sempre procedendo lentamente, attraversò il ponte, transitando quasi a passo d'uomo, davanti il cancello d'ingresso di casa sua. Probabilmente sua madre a quell'ora era in casa. Affondò il piede sull'acceleratore, e scomparve in una nuvola di fumo.

Prese una camera al motel Amiternum, che si trovava in mezzo ad un bivio molto importante della città che diramava la statale per Teramo dall'altra, quella per Roma. Da entrambe si poteva accedere alle autostrade che collegavano L'Aquila a queste due città, e ad altre.

Si mise con calma, a disfare le valige sistemando il suo vestiario nell'armadio in materiale economico bilaminato, dopodiché si stese sul letto, aspettando l'ora di pranzo. Si guardò intorno.

Quante volte era stato in camere d'albergo come quella? Un letto, un comodino, un armadio e un televisore sul comò. Tutti mobili economici ed uguali per ogni stanza. Tutto così anonimo, così asettico, così vuoto.

Era giusto esser tornato a casa?

Cosa stava facendo lì?

Aveva fatto la scelta giusta?

Erano tutte domande che si poneva in continuazione dal momento in cui aveva avuto sentore di quella storia, da quando aveva letto quel maledetto rapporto riguardante l'organizzazione criminale di usura nella regione in generale e all'Aquila in particolare. Sapeva benissimo che, nel suo tipo di lavoro, non poteva permettersi implicazioni personali ma in quel caso c'erano tutte le premesse perché ciò accadesse, dato che si trovava lì proprio per motivi personali. Guardò l'orologio e si accorse che era ora di pranzo, così si alzò e si apprestò ad uscire per andare al ristorante. Prima di infilarsi il giaccone, prese una piccola borsa da

viaggio, che era compresa nel suo bagaglio e l'aprì. Ne tirò fuori un involto di stoffa, lo srotolò scoprendo una pistola.

Si trattava di una Beretta calibro nove automatica. La guardò, la soppesò, ci mise un caricatore pieno di pallottole, dopo di che l'infilò in una apposita tasca interna del giaccone, che era volutamente largo proprio per nascondere il bozzo creato dalla pistola. Dalla borsa prese anche un secondo caricatore, lo infilò in tasca ed uscì.

Certo che la sua vita era cambiata radicalmente. Ora viveva in un mondo ed in un modo radicalmente diverso da come era vissuto fino a poco tempo prima. Negli ultimi tre anni passati all'Aquila lui era un cosiddetto "sedentario". Faceva cioè, lavori di routine, distribuiva rapporti e, con la copertura del suo negozio d'informatica e grazie alla qualifica di programmatore, smistava programmi, inventava codici e decodificatori.

Quando abbandonò tutto e andò via dalla sua città divenne, invece, subito operativo. Andava in giro armato ed era stato addestrato per farlo.

Quando la sua mente andava indietro nel tempo, inevitabilmente tornava a sua moglie, anzi la sua ex moglie. Erano stati sposati per sette anni e lei, Letizia Cervelli ora trentaduenne, lavorava come consulente del lavoro in uno studio privato, nel quale sarebbe diventata socia molto in fretta, data la sua affidabilità e capacità sul lavoro.

Bella donna, non molto alta, ma piena di fascino e di classe. Capelli biondi, carattere aperto con idee ben precise. Sentimentale ed innamorata, fino alla loro separazione non aveva mai sovrapposto il lavoro all'amore. Si amavano moltissimo, vivevano l'uno per l'altra e avevano un rapporto aperto, confidenziale. Non avevano avuto figli, perché all'inizio decisero di non averli, poi quando invece non arrivarono nessuno dei due seppero mai se fu un bene o un male. Visto poi come era finita la loro storia, era da considerarsi una cosa positiva, in quanto un bimbo o una bimba sarebbe stata la vittima destinata a soffrire più di chiunque altro le conseguenze della loro separazione.

Da un altro punto di vista però, uno o più marmocchi dentro casa, avrebbero forse contribuito a saldare ancora di più la loro unione. Probabilmente lui non si sarebbe buttato a capofitto sui suoi lavori, lei sarebbe diventata più paziente e le cose, il loro matrimonio, tutta la loro vita, ne avrebbe risentito in maniera positiva.

Mangiò senza appetito, non gustando niente, troppo preso dai suoi pensieri. Decise così di cambiare i propri programmi, anticipando i tempi del contatto del suo primo obiettivo. Aveva bisogno, per prima cosa, di informazioni più numerose e recenti.

Gli occorreavano notizie sulle quali lavorare e dalle quali apprendere con esattezza la situazione su quella piaga criminale, che sembrava avere ormai preso piede in città.

A questo scopo, prima di partire, aveva preso contatto con il dott. Monti, un avvocato, che aveva ottenuto, da varie fonti, informazioni utili e complete, almeno così sperava Saverio.

Gli telefonò immediatamente e mezz'ora dopo era seduto nell'ufficio dell'avvocato.

Lo studio del legale era composto da due stanze non troppo grandi ed era situato nel centro storico della città. Infatti le sue finestre davano su Piazza Palazzo, una delle piazze più caratteristiche dell'Aquila. L'arredamento, composto in mobili antichi di stile settecentesco, denotava un ottimo gusto per la scelta e la disposizione, dote che non sembrava affatto appartenere a chi vi lavorava:

«Ecco, signor Monelli, questo è quello che lei mi ha chiesto» gli disse mentre gli porgeva una voluminosa cartella.

«Ho cercato di fare un lavoro più dettagliato possibile.»

«La ringrazio, avvocato.»

Saverio prese la cartella, la soppesò, poi l'aprì scoprendone il contenuto ed iniziando a sfogliarlo: «È un insieme di rapporti di polizia e carabinieri» proseguì Monti. «Corredati da foto, molte foto. La maggior parte di esse, scattate all'insaputa dei vari soggetti. Poi ci sono anche molte testimonianze raccolte per strada, da alcuni miei fidati collaboratori. Insomma, come le avevo anticipato, i